

giovedì 4 ottobre 2001

oggi

rUnità

7



contro il terrorismo

Il premier Sharon invia i tank nella Striscia per la rappresaglia. L'Anp condanna l'attentato e promette arresti

Umberto De Giovannangeli

I muri di Eley Sinai raccontano di una furiosa battaglia protrattasi per ore nella notte. E lo stesso fanno le macerie fumanti delle postazioni palestinesi colpite dai bombardamenti di rappresaglia israeliani. E sotto quelle macerie, su quei muri crivellati da raffiche di mitre c'è scritta la parola fine alla tregua scaturita dall'ormai dimenticato vertice tra Shimon Peres e Yasser Arafat. La legge non scritta ma da sempre in vigore in Medio Oriente ha colpito ancora: non appena si riaprono spiragli di dialogo, i falchi tornano in azione cancellando nel sangue ogni spazio per la trattativa. L'attacco del comando palestinese di Hamas alla colonia di Eley Sinai (Gaza) - due giovani ebrei uccisi, 15 feriti fra coloni e militari israeliani, operazione che si conclude con la morte dei due guerriglieri integralisti - scatena una duplice, aspra reazione di Israele. Sul piano militare, Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, ha creato sulle dune sabbiose del nord della Striscia di Gaza una fascia di sicurezza a protezione di Eley Sinai e della vicina colonia di Dughit. L'azione di «difesa attiva» inizia alle prime luci dell'alba con la penetrazione di reparti scelti dell'esercito, supportati dai carri armati con la stella di Davide, nella Striscia, per una profondità di un chilometro in territorio controllato dall'Anp. «Siamo entrati nel territorio prima dell'alba. Abbiamo conquistato alcune posizioni palestinesi», dichiara alla radio militare il comandante delle forze israeliane a Gaza, generale Yisrael Ziv. Le operazioni vengono accompagnate da un pesante bombardamento di postazioni palestinesi in cui almeno sei persone (fra cui quattro agenti dei servizi di sicurezza) vengono uccise. Mentre i blindati israeliani entrano in azione, da Gerusalemme parte la seconda ritorsione, quella diplomatica. Non meno pesante per le sorti, ormai segnate, della tregua. Dopo aver dato il via libera ai vertici dell'esercito per riprendere le azioni di «difesa attiva» nei Territori, Ariel Sharon annulla sia l'incontro della Commissione suprema (israelo-palestinese) per la sicurezza sia quello previsto fra il ministro degli Esteri Shimon Peres e due dirigenti palestinesi: Saeb Erekat e Ahmed Qrei.

Nella disputa entra anche il capo dello Stato ebraico, Moshe Katzav. E lo fa con un'accusa molto grave rivolta alla leadership palestinese: l'Anp - denuncia Katzav - sapeva dell'imminenza dell'attacco ad Eley Sinai «ma non ha fatto niente per impedirlo». Di eguale tenore è la presa di posizione del ministro della Difesa, Benjamin Ben Eliezer: «Torneremo al tavolo dei negoziati - dice a radio Gerusalemme - quando avremo visto che fa sul serio». Il riferimento è a Yasser Arafat che, secondo Ben Eliezer, non ha ancora ingaggiato alcuna lotta contro il terrorismo islamico. E a nulla sembra servire la dura condanna dell'attacco all'insediamento ebraico emessa da Arafat e dall'esecutivo palestinese. Una condanna subito seguita - secondo la bene informata Tv satellitare di Abu Dhabi - da un ordine impartito dal presidente dell'Anp ai suoi servizi di sicurezza di arrestare i mandanti dell'attacco e di fermare - anche «ricorrendo all'uso della forza» - chiunque apra il fuoco contro postazioni e colonie israeliane. Ufficialmente l'Anp non ha confermato la notizia, ma il ministro Hasan Asfur, in un'intervista concessa proprio alla Tv di Abu Dhabi, ha ammesso che «il presidente Arafat ha preso una decisione (il cessate il fuoco, ndr.) che tutti siamo chiamati a rispettare, anche se sentiamo di dover combattere l'occupazione israeliana». Chiaro è anche l'avvertimento rivolto ad Hamas e alla Jihad isla-



Elezioni in Bangladesh: Vince la destra, il paese va verso l'integralismo islamico

DACCA Il Bangladesh volta pagina e si avvia verso l'islamismo fondamentalista. La coalizione di destra formata dal Partito nazionalista del Bangladesh, il Bnp, fino ad ieri all'opposizione, e altri due gruppi di ispirazione islamica molto vicini ai Taleban afgani, ha riportato una netta vittoria nelle elezioni politiche tenutesi domenica scorsa nel paese. Stando agli ultimi risultati forniti dai media, la coalizione dell'opposizione guidata dall'ex premier Khaleda Zia ha ottenuto 201 seggi parlamentari su un totale di 300. Alla Awami League (Lega del popolo) guidata da Sheikh Hasina Wajed, premier uscente, sono andati solo 62 seggi. L'esito elettorale non ha però convinto Hasina Wajed, che all'indomani del voto ha denunciato brogli e avanzato la richiesta di nuove elezioni. «Vogliamo delle nuove elezioni e faremo ricorso davanti alla commissione elettorale», ha minacciato ieri Hasina Wajed. Nonostante le accuse del premier uscente, finora però non sono emerse prove di irregolarità. Secondo gli analisti locali, la sconfitta della Awami League rischia di portare il paese ad una svolta in senso integralista. Nella coalizione vincente figurano infatti due piccoli partiti, il jamaat-e Islami e dell'Islami Oikyo Jote, dove non mancano i sostenitori dei taleban afgani.

Medio Oriente, spazzata via la tregua

Battaglia a Gaza dopo la strage dei coloni firmata da Hamas, uccisi sei palestinesi



L'israeliano Gideon Saar

«I gruppi terroristi Hamas e Jihad devono essere colpiti come Bin Laden»

«Il sanguinoso attacco di Eley Sinai vale più di mille dichiarazioni di Yasser Arafat. I fatti stanno a dimostrare che l'Anp non ha fatto nulla per contrastare il terrorismo ma al contrario lo ha coperto e favorito. A questo punto parlare di tregua non ha più alcun senso». Ad affermarlo è Gideon Saar, il segretario del governo israeliano. «Se l'Anp non è in grado o non intende contrastare i terroristi - sottolinea Saar - sarà il nostro esercito ad agire per tutelare la sicurezza dei cittadini israeliani». Israele si sente in prima fila nella lotta al terrorismo. Di qui la richiesta avanzata alla Comunità internazionale: «Hamas e la Jihad islamica palestinesi - afferma Saar - vanno considerati a tutti gli effetti tra i gruppi terroristi da colpire». Duro è il giudizio sul leader palestinese: «Alimentando la violenza e proteggendo i terroristi Arafat si è rivelato un interlocutore inaffidabile».

Dopo l'attacco all'insediamento di Eley Sinai, il governo israeliano ha ordinato all'esercito di riprendere l'offensiva nei Territori.

«Si è trattato di una decisione obbligata, nata dalla constatazione dell'assoluta mancanza di impegno da parte dell'Anp nel far cessare le violenze contro soldati e civili israeliani. Non vi è stato alcun atto da parte di Arafat che desse l'idea di una reale volontà di far rispettare la tregua. Gli attentatori sono partiti da territori sotto pieno controllo dell'Anp e in quei territori trovano rifugio. Nessun terrorista è stato arrestato dall'Anp, nonostante gli impegni assunti nel vertice con il nostro ministro degli Esteri. L'attacco a Eley Sinai è solo l'ultimo, e più sanguinoso, episodio di una lunga serie di attacchi palestinesi nei giorni della co-

siddetta tregua».

Ed ora?

«Il governo israeliano ha il dovere di utilizzare tutti i mezzi per garantire la sicurezza dei suoi cittadini e colpire chiunque si renda responsabile di atti terroristici. Per questi criminali non devono esistere aree protette. Avevamo chiesto all'Anp un impegno in tal senso. Non è venuto. Di certo non affideremo la sicurezza di Israele nelle mani di Arafat. Abbiamo il diritto, la volontà e i mezzi per difenderci da chi minaccia l'esistenza stessa di Israele».

Dopo la rappresaglia contro l'attacco all'insediamento di Eley Sinai, le forze armate israeliane sono rimaste in aree autonome palestinesi. Cosa significa questa presenza, l'inizio di una riuoccupazione?

«No, significa garantire la sicurezza dei coloni che vivono nella Striscia di Gaza, sicurezza minacciata dai commando terroristi che si muovono in piena libertà nei Territori controllati dall'Autorità palestinese».

L'Anp ha condannato duramente l'attacco all'insediamento ebraico.

«Siamo di fronte al solito gioco delle parti: Hamas o Fatah agiscono impunemente, l'Anp condanna e lascia fare. Uno sporco gioco al quale non abbiamo intenzione di assistere passivamente. Ciò che chiediamo alla Comunità internazionale è di considerare Hamas e la Jihad islamica palestinesi alla stessa stregua dei gruppi terroristici che fanno riferimento a Osama Bin Laden. Non devono esistere zone di impunità per chi è parte del progetto destabilizzante che è dietro agli attentati terroristici dell'11 settembre».

u.d.g

Il palestinese Ziad Abu Ziad

«Quella strage è un regalo ai falchi israeliani chi l'ha compiuta è un nemico di Arafat»

Una condanna netta. Una presa di distanza che sembra preludere ad un giro di vite nei confronti dei movimenti integralisti palestinesi. «L'attacco all'insediamento ebraico rappresenta una grave, provocatoria violazione della tregua concordata dal presidente Arafat. Nei Territori non può esistere un contropotere armato che stravolge le decisioni assunte dalle istituzioni che rappresentano la grande maggioranza del popolo palestinese». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della leadership palestinese: Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp per Gerusalemme. «I falchi israeliani - sottolinea Abu Ziad - non attendevano altro per affossare il dialogo e rilanciare la guerra contro il popolo palestinese».

Dopo il sanguinoso attacco a Eley Sinai, la pesante reazione israeliana.

«Chi ha offerto ai falchi israeliani il pretesto per scatenare una massiccia offensiva militare nei Territori e dichiarare fallita la tregua è un nemico della causa palestinese. È intollerabile che in un momento cruciale come quello che stiamo attraversando si cerchi di sabotare l'iniziativa politica avviata dal presidente Arafat sul piano internazionale che ha portato la questione palestinese di nuovo al centro dell'attenzione della Comunità mondiale».

Ma Israele accusa proprio Arafat e l'Anp di essere dietro a questi attacchi.

«Sharon non sopporta di avere una controparte autorevole, legittimata dal consenso popolare e riconosciuta come tale dall'intera Comunità internazionale. Ogni atto del premier israeliano ha come obiettivo la delegittimazione della leadership palestinese, il suo annientamento. La pressione militare non è mai venuta meno, così come Israele ha man-

tenuto in vigore quelle punizioni collettive che rappresentano un crimine contro l'umanità. Ma per quanti sforzi faccia, Sharon come qualunque altro governante israeliano è con questa leadership palestinese che dovrà un giorno negoziare una pace giusta».

Gli spiragli di dialogo aperti dal primo incontro tra Arafat e Peres si sono definitivamente chiusi?

«Per quanto ci riguarda no. Ma non possiamo ricadere nell'errore commesso dopo la firma degli accordi di Oslo...».

Di quale errore si tratta?

«L'errore di non aver sottoposto a verifica puntuale l'applicazione dei punti contenuti in quello come nei successi accordi interni. Penso, ad esempio, al blocco degli insediamenti nei Territori occupati. Un discorso che oggi vale per la tregua. Prima di procedere occorre accertare le responsabilità delle violazioni, altrimenti ogni intesa raggiunta è solo carta straccia».

L'attacco all'insediamento ebraico rischia di cancellare le aperture della Casa Bianca sullo Stato palestinese.

«Sarebbe un grave errore. Perché gli Usa hanno compreso che la stabilità del Medio Oriente passa inevitabilmente per una soluzione politica alla questione palestinese. Scorciatoie militariste, come quelle praticate da Sharon, portano solo ad un nuovo conflitto generalizzato nella regione, e questo nel momento in cui l'America è impegnata a realizzare una grande coalizione nella lotta al terrorismo. Assorbire il pugno di ferro israeliano porterebbe ad una rottura insanabile con il mondo arabo».

u.d.g.

mica: «Le decisioni del legittimo governo palestinese vanno rispettate da tutti - afferma il ministro -. Coloro che le violeranno saranno giudicati di fronte alla legge palestinese». Intanto, però, la parola è tornata alle armi. In serata un pericoloso incidente si è registrato a Hebron, nei pressi della Tomba dei Patriarchi, forse il luogo più esplosivo della zona, dopo la Spianata delle Moschee di Gerusalemme.

Cecchini palestinesi, appostati sulla collina Abu Sneineh, aprono il fuoco su migliaia di ebrei religiosi che celebravano la Festa dei Tabernacoli. Testimoni ancora sotto shock raccontano alla Tv israeliana dei pro-

ietti ce fioccano sulla folla, di scene di panico al termine delle quali sul terreno restano due donne ferite. Una delle quali, colpita al petto, è in fin di vita. Ed ora in città si temono ritorsioni da parte dei coloni. Gli isra-

eliani, sottolinea l'agenzia di stampa palestinese Wafa in uno scritto del suo direttore politico, dovrebbero finalmente comprendere che «la repressione degli animi genera disperazione che provoca a sua volta violen-

za». Israele potrebbe invece vivere finalmente nella sicurezza, secondo la Wafa, una volta che avesse realizzato le risoluzioni dell'Onu e posto fine all'occupazione militare. Ma Ariel Sharon sembra aver imboccato la di-

reazione opposta. Quella del consolidamento dell'occupazione. A denunciarlo è un documento divulgato ieri da «Pace Adesso», secondo cui dieci nuovi punti di insediamento ebraico (con complessivi 65 edifici) sono sta-

te costituiti nei Territori negli ultimi mesi. E a Sharon, ma anche ad Arafat, Hamas rilancia la sua sfida mortale: la jihad proseguirà fino a quando «la bandiera palestinese non sventolerà su Al-Quds».

teva piuttosto procedendo a drastiche epurazioni all'interno del partito unico, il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia: tra i recenti arrestati ci sono anche due ex-ministri degli Esteri, uno dei quali firmatario del trattato di Algeri.

Dietro il colpo di mano cosa si nasconde? L'orogoglio isolazionista che l'Eritrea ha maturato in una lotta di liberazione condotta senza appoggi nel Nord del mondo? Rino Serri, inviato speciale europeo per il conflitto Eritrea-Etiopia, rifiuta di entrare nel merito della politica interna di Asmara. «Certo, questa vicenda aumenta le difficoltà del mio mandato: non aiuterà a costruire la pace vera» commenta.

Rimpatriato Bandini: come coordinatore dei diplomatici Ue aveva denunciato la svolta repressiva del presidente Afeworki. In risposta, l'Italia espelle il rappresentante di Asmara

L'Eritrea caccia l'ambasciatore italiano, Roma contrattacca

Maria Serena Palieri

Due inviti verbali a lasciare il paese, nessuna motivazione scritta: così il governo eritreo ha espulso venerdì scorso come persona non grata il nostro ambasciatore, Antonio Bandini, rimpatriato da Asmara lunedì notte. Un comunicato del ministero degli Esteri eritreo spiega che la decisione «è diretta solo nei confronti del diplomatico» e, paradossalmente, sottolinea che essa «non deve avere alcun effetto negativo sui legami stretti e storici di cooperazione» con l'Italia e con gli altri stati europei. Di conseguenza, l'Italia ha chiesto a Tseggai Mogos, rappresentan-

te diplomatico eritreo a Roma, di lasciare il nostro paese entro dopodomani.

L'atteggiamento dell'Asmara appare secondo pura logica incomprensibile: l'Italia, con i suoi centoventi miliardi di lire l'anno di aiuti, è - in virtù delle vecchie e note ragioni storiche - il paese che effettua lo sforzo maggiore nei confronti di un paese attualmente considerato tra i più poveri della Terra (quattro milioni di abitanti, 200.000 ancora ospitati in campi profughi, reddito medio pro capite 210 dollari l'anno), dissestato nella sua economia dalla feroce guerra con l'ex-colonizzatore, l'Etiopia, che si è conclusa nel dicembre scorso con gli ancora pericolanti

accordi di Algeri. Tant'è che Issayas Afeworki, presidente eritreo, aveva tenuto a ribadire il legame, arrivando a Roma in giugno in veste ufficiale per conoscere la nuova maggioranza di governo. Il paradosso è doppio: perché la decisione di espellere Bandini mette un'ipoteca pesantissima anche sugli aiuti che, nell'ambito degli accordi di Cotonou - sulla cooperazione tra Europa e paesi africani, caraibici e del Pacifico - l'Eritrea riceve dall'Unione. Bandini - 53 anni, già a Beirut e Tripoli, e, prima di insediarsi nella sede eritrea nel luglio '98, presso la Direzione generale per la Cooperazione allo Sviluppo della Farnesina - svolgeva appunto all'Asmara un doppio ruolo: non esisteva

una rappresentanza diplomatica del Belgio, il paese di turno alla presidenza europea, coordinava gli ambasciatori Ue e presenti. E in questi panni, appunto, avrebbe compiuto lo «sgarbo» punito con l'espulsione: poche ore prima dell'invito ad andarsene aveva consegnato al ministro degli Esteri Abdella una nota in cui chiedeva chiarimenti sugli arresti, avvenuti il 18 settembre, di undici esponenti politici eritrei di primissimo piano e sulla chiusura di alcuni giornali indipendenti. Gli accordi di Cotonou prevedono infatti che la cooperazione economica proceda di pari passo con una crescita delle istituzioni democratiche. La Commissione ora, «deplorata» l'espul-

sione di Bandini, commenta che essa «indebolisce seriamente le relazioni tra Ue ed Eritrea». Mentre tutte le capitali europee hanno protestato con i rappresentanti diplomatici di Asmara.

Dunque, nonostante Asmara tenti di circoscrivere la faccenda a problemi con la figura del nostro diplomatico, la spiegazione è lì: nella svolta autocratica impressa al governo, negli ultimi tempi, da Afeworki. Il processo di democratizzazione richiesto anche dagli accordi di Cotonou prevede che l'Eritrea abbia prossimamente le sue prime elezioni (l'ultima data fissata, ma destinata sembra a slittare di nuovo, è dicembre prossimo), con la nascita di un regime multipartitico. Ma il presiden-